

ALL'ASSEMBLEA PROGRAMMATICA E ORGANIZZATIVA DELLA CISL BRESCIANA

Castenedolo, 1 ottobre 2003

Introduzione ai lavori del Segretario generale Renato Zaltieri

Il mio intervento è una introduzione ai lavori, che sarà integrata dalle relazioni sull'attività delle Commissioni che hanno lavorato nei mesi scorsi sui temi dell'Assemblea presentate dai colleghi di Segreteria.

Vorrei cominciare, per quel che mi riguarda, con un auspicio, e cioè che non ci sia nessuno tra noi che pensi che siamo qui a perdere tempo. E se qualche dubbio ci fosse ancora, è bene che lo cancelliamo in fretta perché anche se non si vota, anche se non ci si conta, comunque ci sarà un vincitore e uno sconfitto in questa Assemblea programmatica e organizzativa.

Celebriamo una scadenza importante della vita della nostra Organizzazione. Siamo a metà del mandato congressuale ed abbiamo l'opportunità di fermarci per fare il punto della situazione, riflettere e discutere insieme.

Dal Congresso ad oggi sono accadute cose che non avremmo mai immaginato possibili: la tragedia dell'attacco terroristico alle torri gemelle di New York, le azioni militari internazionali in Afghanistan e in Iraq, la crisi delle Nazioni Unite, il corto circuito dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa, i gravissimi episodi di terrorismo in diverse parti del mondo.

Uno scenario complesso e difficile che ha ripercussioni economiche e politiche generalizzate di cui è difficile prevedere la durata e la portata.

Il sistema delle economie mondiali è in grave difficoltà; per mesi si è attesa una ripresa tante volte annunciata ma che purtroppo è di là da venire, e dopo la parola "rallentamento" tecnici e politici hanno cominciato a parlare di "stagnazione economica", qualcuno di "recessione".

La nostra dipendenza dall'estero per le di materie prime, la particolarità della struttura produttiva italiana e il peso delle esportazioni nell'equilibrio della bilancia dei pagamenti sono stati e sono per il nostro Paese ulteriori elementi di difficoltà.

Per affrontare tutto ciò avremo bisogno di un Governo capace di unire e concentrare le risorse vitali del Paese in un patto per lo sviluppo e per il futuro dell'Italia. Purtroppo non è così, e la degenerazione di cui la maggioranza da prova quotidianamente, ma anche la mancanza di proposte compiute da parte della minoranza, non lasciano intravedere nessuna inversione di rotta.

La fotografia della situazione d'insieme, per quel che riguarda più da vicino la nostra possibilità di iniziativa, lascia intravedere il grande lavoro che ci attende nei prossimi mesi.

Sul versante istituzionale abbiamo a che fare, a livello nazionale, con un Governo che promette e non mantiene, che firma degli accordi e poi non li onora, che litiga in continuazione, che straparla di dialogo sociale e in concreto ha varato una Legge Finanziaria sulla quale non c'è stato alcun confronto serio e nessuna possibilità per il sindacato di incidere sulle decisioni prese.

Sul versante delle relazioni industriali abbiamo assistito prima alla perfetta identità di

vedute sul programma del Governo da parte di Confindustria con la volontà di chiudere definitivamente la stagione della concertazione e poi alla sua traduzione pratica con il tentativo di cancellare l'articolo 18; solo in quest'ultimo anno è arrivata anche tra il mondo dell'impresa la consapevolezza che al di là delle parole, la politica del Governo non supporta il rilancio dell'economia e dell'industria, e si è arrivati al documento "Accordo sullo sviluppo, l'occupazione e la competitività" sottoscritto (ma il merito è soprattutto della nostra Organizzazione) da Cgil Cisl e Uil e dalla Confindustria.

Sul versante sindacale ci muoviamo tra le macerie dell'unità. La scelta della Cgil di schierarsi nella lotta politica, ha portato quella grande organizzazione a estremizzare le sue posizioni e a mettersi fuori dalla logica sindacale, che è quella del confronto, della contrattazione, degli accordi. La Cisl è rimasta sola, assieme alla Uil, a fare sindacato su una partita delicatissima e durissima come quella che il Governo aveva impostato sulla libertà di licenziamento, e da soli abbiamo costretto Governo e Confindustria a rimangiarsi i loro propositi, da soli abbiamo difeso l'articolo 18 e abbiamo rilanciato su ammortizzatori sociali e Statuto dei lavori. Pensavamo, speravamo che il dopo Cofferati restituisse al mondo del lavoro una Cgil centrata sui valori dell'autonomia e della ricerca dell'unità. Evidentemente le scorie da smaltire sono ancora troppe, se è vero che da una parte siamo riusciti a riaffermare una posizione unitaria forte e decisa in tema di pensioni, in tema di sviluppo e competitività e in tema di assistenza, ma dall'altra la Cgil continua a proclamare scioperi unilaterali (l'ultimo contro la Legge 30) che come i precedenti ha due caratteristiche, anzi tre:

- quella di essere inutile perché non cambierà una virgola il provvedimento,
- quella di dividere i lavoratori
- quella di ridare fiato alla politica antiunitaria della vecchia Cgil.

Solo il senso di responsabilità della nostra Organizzazione e di quella parte del sindacato che non accetta la politica del "tanto peggio, tanto meglio", porta la Cisl ad insistere sul senso e sul valore della concertazione per il rilancio dello sviluppo, dell'economia e dell'occupazione. E' questo senso di responsabilità che ci porta a chiedere senza sosta al Governo il rispetto dei patti, che ci porta a ripetere in tutte le maniere che una frettolosa convocazione per illustrare alle parti sociali i contenuti del Documento di programmazione economica e finanziaria o una riunione assembleare per illustrare la Legge Finanziaria è cosa diversa dalla concertazione.

Senso di responsabilità, però, non significa coprire le inadempienze altrui. Ed è tempo che il Governo assuma le sue di responsabilità e cominci a considerare che il pendolo tra il fare in proprio e l'offerta non di uno ma di undici tavoli di confronto sulla Finanziaria, tra decisioni blindate e ricerca del consenso sociale, non riesce più a mascherare la fragilità del suo progetto politico.

Abbiamo una crescita del Prodotto Interno Lordo (cioè della ricchezza del Paese) dello 0,5% e una inflazione che ha toccato il 2,8% mentre il Governo ha fatto tutti suoi conti prevedendola all'1,4%. Gli effetti di un tasso di inflazione più alto rispetto agli altri Paesi europei con i quali la nostra economia si confronta direttamente, sono pesantissimi, perché i nostri prodotti costano di più e le esportazioni si fanno ovviamente più difficili. Contemporaneamente aumenta il costo del finanziamento del debito pubblico e a farne le spese saranno, come sempre, le risorse per le politiche sociali e per gli investimenti. Ma anche il potere di acquisto dei salari diminuisce, calano i consumi e il rallentamento dell'economia si fa ancora più marcato. I prezzi sono fuori controllo, con speculazioni

vergognose imputabili innanzitutto alla distribuzione ma anche a commercianti e ad esercizi pubblici senza scrupoli. Le tariffe sono aumentate in modo incontrollato e ingiustificato.

Per quanto ci riguarda, assieme al decalogo dell'Adiconsum che molto concretamente indica gli interventi per fermare la rincorsa agli aumenti, diciamo ancora che occorre ridefinire il tasso di inflazione programmata, rilanciare la politica dei redditi e costruire nuove politiche per prezzi e tariffe.

Ma tutto questo si può fare solo con il coinvolgimento delle parti sociali, cioè solo con una chiara espressione di volontà politica in controtendenza rispetto a quel che fino ad oggi conosciamo di questo Governo e di larga parte di questa maggioranza.

La mobilitazione delle associazioni dei consumatori è un contributo importante per centrare l'obiettivo. Forse da sola non basta, ma il lavoro per una ricomposizione unitaria dell'iniziativa sindacale a partire dai contenuti, dal merito delle nostre rivendicazioni, può determinare quella svolta che sentiamo sempre più urgente e necessaria.

Credo sia importante e significativo che sulle pensioni abbiamo unitariamente riproposto al Governo una posizione ferma e coerente con gli effetti, tutti assolutamente positivi per i conti dell'Istituto di previdenza, della cosiddetta "riforma Dini". Savino Pezzotta fa benissimo a ripetere che la riforma delle pensioni l'abbiamo già fatta (anzi, ne abbiamo fatte tre) e che i risultati, come ha dimostrato la Commissione presieduta dal sottosegretario Brambilla, sono stati migliori delle aspettative nella verifica del 2001. Che poi il Governo renda operative le modifiche che ha deciso a partire dal 2008 è la dimostrazione più evidente che non c'è nessuna urgenza di intervenire nuovamente sul sistema pensionistico italiano.

L'urgenza è un'altra, è quella di separare i conti dell'assistenza da quelli della previdenza, è quella di dire chiaramente che le pensioni sono una cosa e che i provvedimenti di protezione sociale sono un'altra cosa mettendoli in carico ad un gestore diverso dall'Inps. L'urgenza è anche quella di guardare al futuro di quei lavoratori che oggi versano troppo poco per avere domani una pensione decorosa se si vuole garantirgli qualcosa di più di un assegno sociale.

L'urgenza è quella di portare a regime la "riforma Dini" con una accelerazione decisa sulla previdenza integrativa attraverso l'utilizzo volontario degli accantonamenti dei trattamenti di fine rapporto. I dati mettono in rilievo che su venti milioni di lavoratori dipendenti soltanto per un milione si è dato avvio ai fondi di previdenza complementare. Indubbiamente ci sono resistenze da vincere e a noi tocca un supplemento di impegno per spiegare e convincere i lavoratori, specie in questi momenti in cui in cui il Governo, io dico irresponsabilmente, fa sulle pensioni solo e soltanto dell'allarmismo.

Il comizio televisivo a reti unificate del Presidente del Consiglio è stato il culmine di questa campagna. Il ricorso a quello che è sembrato un vero e proprio spot elettorale per annunciare la riforma delle pensioni è un fatto grave e illegittimo, perché la Legge limita il ricorso al messaggio televisivo a reti unificate solo e soltanto ai casi necessari e urgenti. Questa riforma pensionistica, come ampiamente è stato dimostrato, non ha niente di urgente. Berlusconi ha detto che chi si oppone al suo progetto, cioè noi, sta ingannando gli italiani.

E' condivisibile lo sciopero generale di quattro ore proclamato unitariamente per il 24 ottobre contro questa decisione del Governo, non fosse altro per dimostrare ai lavoratori, ai pensionati e agli italiani tutti che il Sindacato non ci sta a subire il peggioramento delle norme pensionistiche, modifiche che sono immotivate e ingiustificate.

Sopra ogni altra, il sistema pensionistico italiano avrebbe bisogno di un cosa soltanto, è cioè che l'Inps possa contare su maggiori entrate, e questo avviene se cresce l'occupazione.

Sulle condizioni strutturali perché ciò avvenga il Governo sta facendo troppo poco. Sugli strumenti, invece, si è arrivati ad una riforma del mercato del lavoro, la Legge 30, con qualche elemento positivo e diversi elementi che dovremo correggere e fronteggiare adeguatamente in ambito contrattuale.

Nell'ordine del giorno con il quale si è chiusa la riunione del Comitato esecutivo confederale della scorsa settimana, luci e ombre sono chiaramente indicate.

La Legge 30 contiene aspetti innovativi e nuove opportunità di tutela e prerogative per l'azione sindacale, che riguardano:

- i nuovi strumenti di riforma del collocamento e l'ampliamento a soggetti pubblici e privati della facoltà di promuovere e gestire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro;
- l'estensione della bilateralità come strumento d'intervento attivo per ampliare le forme di tutela nel mercato del lavoro;
- il superamento delle collaborazioni coordinate e continuative con la nuova e più regolata forma del contratto a progetto;
- la tutela dei rapporti di lavoro fino ad oggi frutto di una flessibilità strisciante non regolata;
- la certificazione della regolarità contributiva per i lavoratori anche del settore edile privato;
- la subordinazione ai benefici contributivi e di sostegno agli investimenti, nell'artigianato, nel commercio e nel turismo al rispetto dei contratti collettivi nazionali di lavoro.

Sono invece negativi e preoccupanti altri aspetti della Legge:

- le attività ammesse alla "somministrazione di lavoro" (somministrazione di manodopera a tempo indeterminato, staff leasing, lavoro a chiamata, lavoro ripartito) con il rimando alla contrattazione per la possibilità di ampliare secondo fantasia un elenco già abbastanza ampio;
- la possibilità che individualmente sia il lavoratore a trattare con il datore di lavoro la determinazione del part time sia per gli orari che per la flessibilità, con l'eliminazione della possibilità di ripensamento da parte del dipendente;
- l'introduzione di ulteriori tipologie di rapporti di lavoro atipico, non coerenti con le indicazioni europee a privilegiare occupazione di qualità e rapporti a tempo indeterminato;
- i contratti di apprendistato e la mancata chiarezza tra formazione interna e esterna al luogo di lavoro, senza la possibilità di verificare che i benefici all'impresa siano effettivamente vincolati al reale svolgimento della formazione;
- la mancanza di risorse per il riordino degli organismi che dovrebbero vigilare sul rispetto di leggi e contratti;
- l'assenza di una indicazione sul tetto massimo per azienda di utilizzo delle diverse tipologie di lavoro flessibile.

La Legge contiene molti rimandi alla contrattazione, ed è questa è la condizione per la quale proveremo a correggere le scelte più pericolose e sbagliate del provvedimento. Ma è necessario che il Governo dia corso agli impegni dell'accordo del 5 luglio 2003 per quel che riguarda gli ammortizzatori sociali, gli incentivi all'occupazione e lo Statuto dei Lavori, cioè a quei provvedimenti necessari a dare forza e garanzia al mercato del lavoro e ad estendere le tutele del lavoro subordinato all'occupazione derivante dalle nuove forme di lavoro.

Il tema della contrattazione locale sposta rapidamente il nostro sguardo ai problemi dello sviluppo così come li viviamo nella nostra dimensione provinciale, ai problemi delle relazioni industriali a Brescia e alla necessità di intervenire sui livelli contrattuali per salari più giusti e più rispondenti alle specificità territoriali.

A metà settembre la stampa locale ha dato ampio risalto ad una iniziativa dell'Associazione Industriale Bresciana che chiede una cabina di regia "capace di assumere la guida di un processo che inverta la tendenza al declino industriale ed economico della nostra provincia, e sia capace di governare la fase di sviluppo". Un nuovo strumento - ha spiegato il Presidente dell'Aib - radicato a Brescia ma con uno sguardo non solo provinciale, in grado di coinvolgere politici, imprenditori, forze sindacali. Per chi come noi, due anni fa ha salito lo scalone di Palazzo Broletto per andare a spiegare e al Presidente della Provincia la necessità di istituire un tavolo di concertazione provinciale per uscire dalla logica delle emergenze e per cominciare a pensare il rilancio dello sviluppo, la richiesta dell'Aib arriva francamente un po' in ritardo, ma comunque meglio adesso che mai.

Al Presidente Bonomi diciamo che la Cisl condivide le stesse preoccupazioni che il documento dell'Aib ha messo in rilievo ed è disponibile a trovare un comune terreno di lavoro. Non abbiamo obiezioni neanche al fatto che si pensi ad uno "strumento nuovo" per mettere a frutto l'impegno di chi intende rispondere all'appello di via Cefalonia.

Del resto, il tavolo concertativo provinciale che da due anni chiediamo in ogni sede e in ogni occasione, ha avuto un sussulto solo adesso, guarda caso alla vigilia della campagna elettorale per la Provincia. Palazzo Broletto ha convocato un incontro di tutte le parti sociali presentando una bozza di protocollo per costituire il tavolo territoriale di confronto.

Da parte nostra, come Cisl di Brescia, non ci siamo sottratti a questa sfida. Altri ancora una volta hanno trovato il pretesto per chiamarsi fuori e di non assumersi le responsabilità che ne derivano. La Cisl farà anche in quel contesto tutta la sua parte, indisponibili solo su una cosa: a fare da contorno a qualsiasi manovra che anche vagamente abbia un sapore elettorale.

Ben venga dunque la proposta dell'Aib. La Cisl metterà a disposizione lo specifico della sua esperienza e tutto il contributo progettuale che sarà ritenuto utile per contrastare la crisi. Dichiariamo da subito che il nostro obiettivo è "un patto locale di sviluppo" che richiami e renda operativo territorialmente il Patto regionale per lo sviluppo sottoscritto da Formigoni, dai Segretari regionali di Cgil Cisl e Uil e dalle rappresentanze imprenditoriali della Lombardia nel 2001.

La Cisl coglie nell'appello dell'Aib un riconoscimento implicito alla concertazione (che la si voglia chiamare così o in un altro modo importa poco), riconoscimento di un ambito decisionale in cui tutti gli attori sociali hanno un contributo significativo da dare. In particolare, a me sembra che l'iniziativa del Presidente Bonomi risolva una questione fino

a ieri irrisolta sul ruolo del sindacato: l'Aib riconosce in sostanza che il sindacato non può essere considerato un ostacolo ma è un protagonista dello sviluppo e della ripresa. La storia, anche recentissima, delle relazioni industriali a Brescia dice che potremmo essere smentiti già oggi, ma io penso che dobbiamo accettare di correre questo rischio perché la posta in gioco è il futuro industriale della nostra realtà provinciale.

E' un tema che abbiamo messo al centro della nostra riflessione da tempo, perché le lettere di licenziamento (Marzotto, Bulgari Filati, Grignasco e all'orizzonte alla N. K. di Capriolo) per dire solo delle aziende più grandi) arrivano prima dei dati semestrali sull'andamento della produzione industriale, e i problemi che ne derivano sono tali e tanti che obbligano il sindacato a progettare soluzioni sempre nuove e sempre diverse. Intervenendo ad un seminario di studio promosso dalla Fim lo scorso mese di gennaio, il prof. Provasi ha tracciato un quadro industriale caratterizzato da una eccessiva frammentazione produttiva, da una forza lavoro con bassa scolarizzazione e dalla mancanza di innovazione e di ricerca.

Che fare? Innanzitutto formazione e riqualificazione professionale. E poi tornare ad investire nell'innovazione, ripensare la logica dei Distretti e attrezzarli adeguatamente con i servizi necessari a reggere la sfida di mercati sempre più grandi e sempre più competitivi.

La concorrenza della Cina avrà anche il suo peso, ma non possiamo fare competizione di costo con un Paese che vive una fase di sviluppo basata sullo sfruttamento dei lavoratori. Oggi ne parlano tutti, il Corriere ha fatto recentemente una pagina su "Lumezzane e la sindrome cinese", ma a luglio, quando il "pericolo cinese" non era ancora di moda, è stato Savino Pezzotta a spiegare i termini della questione davanti alle Commissioni bilancio di Camera e Senato. Riflettiamo - ha detto Savino - sul fatto che le nostre produzioni sono ad un livello tale da essere insidiabili da un sistema economico e produttivo che teoricamente ha trent'anni di ritardo rispetto a quello occidentale. Se ci si vuole mettere al riparo dalla concorrenza sleale, l'unica soluzione è quella di lavorare soltanto con Paesi che hanno un sindacato libero e democratico. In Cina non è così. Bisognerebbe ricordarlo quando si fanno gli accordi commerciali, per non dover poi subire oltre il danno anche le beffe.

A lungo Confindustria ha tentato di far passare l'idea che la sfida della competitività si vinceva contenendo i salari, aumentando la flessibilità del mercato del lavoro e possibilmente riducendo il livello delle garanzie sociali.

Noi diciamo che quella sfida si vince se l'industria ricomincia ad investire nella ricerca, se il Governo centrale fa tutta la sua parte per dotare il Paese di infrastrutture adeguate, se i governi locali cominciano ad inaugurare non solo rotonde stradali e arredi urbani ma anche a pensare e a realizzare politiche di sostegno allo sviluppo.

Ma si vince anche riconoscendo ai lavoratori un ruolo nuovo. La competitività è legata alla qualità e la qualità non è soltanto il frutto di una esecuzione rigorosa della prestazione ma, come scrivono i sociologi del lavoro, di una cooperazione intelligente. Questa condizione ne incrocia un'altra, che si chiama fiducia, elemento essenziale della partecipazione. La sfida della competitività si vince anche con questa nuova prospettiva di responsabilità e di partecipazione.

La strada della partecipazione è ancora molto lunga. E' cresciuta e cresce però la convinzione che siamo usciti dall'idea dell'impossibile per considerare questa soluzione in maniera un po' più oggettiva e razionale.

Molto dipende dalla contrattazione, che non può però fermarsi al primo livello. Occorre rendere praticabile, "esigibile" quasi fosse una cambiale, la contrattazione decentrata, aziendale o territoriale. Rafforzare il contratto nazionale come vuole la Cgil e come Confindustria non ha problemi ad accettare, significa continuare a tenere lontano il sindacato dai luoghi di lavoro, significa non avere strumenti per ridistribuire nei salari la produttività aziendale. Noi vogliamo ovviamente il contrario, e perché non ci siano dubbi diciamo con forza che la contrattazione decentrata ci rende riconoscibili dai lavoratori come "autorità salariale" e ci apre le porte di tutti, tutti i luoghi di lavoro.

Abbiamo bisogno di una proposta forte sulla riforma della contrattazione che accorpi per grandi aree gli oltre quattrocento contratti che abbiamo oggi, ragionando anche sulle scadenze tra rinnovi nazionali e contrattazione decentrata. Un rilancio della sindacalizzazione dei lavoratori attivi passa attraverso una presenza reale del sindacato nei luoghi di lavoro e dalla possibilità di mostrare a coloro che rappresentiamo e a coloro che vorremmo rappresentare risultati tangibili in termini di salario e di recupero del potere d'acquisto. In un momento storico in cui il territorio va assumendo un ruolo sempre più definito e rilevante, continuare a concentrare la contrattazione al primo livello sarebbe un errore politico e strategico davvero senza giustificazione.

Un ragionamento analogo, e vengo qui ai temi organizzativi che costituiscono il cuore della nostra Assemblea, va fatto sulla insufficiente spinta al decentramento di ruoli, funzioni e risorse nella nostra Organizzazione.

La centralità del territorio

Nella organizzazione continuiamo a dire che il territorio è centrale, decisivo per il rapporto con i lavoratori e pensionati perchè è da lì che si costruisce l'adesione e la fideizzazione alle categorie ed ai servizi della Cisl.

Fatte salvo le dichiarazioni, poi le deliberazioni e i componenti nella organizzazione non sono conseguenti a ciò.

Bisogna invertire la rotta anche alla luce del decentramento istituzionale che assegna alle Regioni ed alle Province maggiori competenze, bisogna allocare la percentuale maggiore delle risorse sul territorio la dove nasce e vive il rapporto con gli iscritti.

Le risorse

La questione delle risorse che va posta in modo chiaro.

Non basta infatti razionalizzare l'esistente, cioè intervenire sul lato della spesa con gli accorpamenti e la riduzione dei costi organizzativi.

Bisogna affrontare con idee nuove la politica delle entrate, non solo quella delle uscite.

Non sono gli argomenti a mettere a disagio (nel passato ce ne sono stati anche di più complessi e duri), ma la mutata situazione in cui si svolge il lavoro del delegato e del sindacalista.

La lista è lunga:

- piccola azienda;
- strumenti organizzativi spuntati da un Mercato del Lavoro cambiato;
- alto turn over dei delegati e iscritti;
- risorse insufficienti.

Tutto ciò pone un interrogativo: abbiamo risorse e strumenti per reggere con successo la

linea che ci siamo dati?

La risposta non è scontata, dipende da quello che faremo per adeguare alla nuova realtà una struttura organizzativa nata per dare rappresentanza al lavoro della grande azienda e relazionarsi con una politica incentrata su partiti forti e basati sulle tradizionali culture politiche dell'epoca.

La piccola impresa non consente più una adeguata "banca ore" di permessi sindacali per l'attività dei delegati e il sindacalista diventa così il perno dell'organizzazione con carichi di lavoro che gli tolgono spazio per l'aggiornamento e per un ruolo dirigente.

Si sclerotizza questa figura, mentre si indebolisce quella del delegato, soggetto ad altro turn over, per cui diventano difficili gli investimenti formativi su quadri che spesso non concludono il primo mandato elettivo.

La militanza va in corto circuito tra un gruppo dirigente aziendale troppo mobile e un sindacalista di zona troppo stanco.

Se impossibilitati a rivedere le norme contrattuali e di legge per l'attuale indisponibilità della Cgil, dobbiamo pensare a nostre soluzioni mutualistiche, ad una formazione sindacale ed a riunioni fuori orario e quindi da remunerare con risorse interne.

Cose già in atto ma dettate dall'emergenza più che da un quadro organico e innovativo di revisione del sistema di relazioni tra organizzazione e luoghi di lavoro.

L'attuale strumentazione associativa è datata 1970 e costruita per rappresentare il lavoro dipendente della grande impresa e delle concentrazioni di pubblico impiego.

Negli iscritti attivi privati oggi abbiamo un turn over del 20% anno, (nel commercio e agricoltura del 40%); significa che su 11 mesi di lavoro 10 servono per recuperare questo turn over.

Alle nuove forme governate di flessibilità, non ha corrisposto un aggiornamento di quelle a sostegno della loro sindacalizzazione e gli enti bilaterali non sono la risposta perché separano, troppo generosamente, il socio dell'ente dall'iscritto al sindacato: è una scissione da rivedere.

Vanno introdotte nuove forme di adesione, quali:

- delega di settore (categoria) anziché d'azienda;
- delega con ritenuta sul conto corrente (senza costi bancari per l'iscritto);
- delega di riscossione all'ente bilaterale e/o al fondo di previdenza integrativa;
- all'agenzia di lavoro interinale.

Va in definitiva sancito con le controparti uno scambio esplicito tra le nuove forme di flessibilità del mercato del lavoro e quelle associative.

Rispetto a dieci anni fa, il costo di manutenzione degli iscritti è aumentato in modo da strozzare le categorie e non è mai stato compensato dagli incassi per i nuovi servizi fiscali. E questo perché il Governo ha scelto di crearci difficoltà economiche senza scontro diretto né esplicito.

Non è spiegabile diversamente il ritardo nel pagamento dell'attività di patronato, di quella fiscale e la discussione per la redazione pubblica dei bilanci sindacali.

Per l'attività fiscale, in assenza di un adeguamento quote, va introdotto quando c'è capienza il recupero diretto da parte del Caaf sul contribuente, della quota che lo Stato ci deve per il servizio, perché l'attuale esposizione bancaria, insieme ai costi sempre più elevati delle pratiche, rende il servizio in perdita strutturale.

La questione della pubblicazione dei bilanci, in realtà potrebbe essere l'occasione per ridiscutere alcune norme sulla contabilità della Onlus (a cui noi apparteniamo), in particolare quelle riguardanti il regime IVA che dovrebbe essere a saldo zero, perché non

poter scaricare l'IVA per una attività non commerciale come la nostra si trasforma in un aggravio di costi pari al 20%.

Un'ultima annotazione voglio farla sul Comprensorio Cisl Valle Camonica Sebino. Fin dal Congresso del 2001 si è affermata nella Cisl di Bergamo la proposta di sostenere la necessità di aprire una riflessione nell'insieme della nostra organizzazione, a tutti i livelli, per valutare l'opportunità di arrivare al superamento della struttura organizzativa dei comprensori sindacali.

L'obiettivo, fin troppo chiaro, è quello di andare rapidamente al superamento del comprensorio della Cisl della Valle Camonica Sebino con il ritorno dei Comuni di quell'area alle rispettive Ust provinciali di Brescia e Bergamo.

Per quel che riguarda noi, la Cisl di Brescia, devo dire che al riguardo non abbiamo mai aperto formalmente una discussione. E' comunque opinione della Segreteria dell'Ust di Brescia, che a decidere sul destino del comprensorio debbano essere i dirigenti della Cisl di quel comprensorio, non altri.

Se saremo chiamati ad esprimere la nostra opinione diremo esattamente questo, perché il gruppo dirigente ha il diritto, sancito dallo Statuto della Organizzazione, di decidere se continuare l'esperienza comprensoriale o se ritornare alle rispettive province di origine.

Dicevo in apertura del mio intervento che comunque, alla fine dall'Assemblea ci sarà chi vince e chi perde, anche se non saremo chiamati a votare.

Vince la Cisl se il nostro dibattito sarà vero, il nostro impegno autentico, il desiderio di "fare per gli altri" sempre più fedele ai valori di riferimento della nostra Organizzazione.

Vince l'idea di un sindacato che, anche per l'intransigente coerenza messa in campo da Savino Pezzotta, si è imposto in questi anni di duro confronto, a trecentosessanta gradi, su questioni vitali per il mondo del lavoro e per la sua autonomia.

Perdiamo tutti se lasciamo che le "cose da fare" prendono il sopravvento sul "come fare le cose".

La nostra Assemblea coincide con il trasloco della Cisl dalla vecchia sede di via Zadei in quella nuova di via Altipiano d'Asiago. Finalmente riusciamo a riunire in un solo edificio Unione, Categorie, Servizi e Associazioni della Cisl. E' una sede funzionale, una bella sede, realizzata dove un tempo sorgeva una fonderia e della quale volutamente abbiamo mantenuto inalterata la struttura. E' il frutto di grandi sacrifici che tutti ci siamo assunti pensando a "come fare le cose" per i nostri iscritti, per i lavoratori, per i pensionati, per i cittadini che utilizzano i nostri servizi. Ed allora l'augurio è che da questa Assemblea programmatica e organizzativa venga uno slancio nuovo all'impegno di ciascuno di noi, perché nel mondo del lavoro maturino condizioni di sempre maggiore giustizia, di equità, di democrazia e di solidarietà, perché sappiamo sempre metterci in gioco come fosse la prima volta, con lo stesso entusiasmo e la stessa voglia di difendere e rappresentare gli interessi che ci sono affidati.